

I trent'anni di «Venetica».

Intervento di Donatella Calabi

a cura della Redazione

Il 25 ottobre 2014 la redazione di «Venetica» ha organizzato al Teatro Accademico di Castelfranco un'iniziativa per il trentennale della rivista, presentando il numero speciale *Venetica Collection. Trent'anni di storia regionale* (2014, n. 2). Il fascicolo raccoglie una selezione di interventi – saggi, discussioni, edizioni di fonti – pubblicati in questi tre decenni, ciascuno presentato da un membro della redazione e della direzione attuali. I pezzi, organizzati cronologicamente, suggeriscono alcuni degli assi portanti della storiografia di «Venetica» nel lungo periodo: la storia sociale e politica dei diversi Veneti, le città e le campagne, i laici e i clericali, l'Unità dei democratici e dei cattolici, la Resistenza degli intellettuali, dei contadini e delle donne, l'emigrazione e le rivolte delle classi subalterne, Porto Marghera e l'industria diffusa, infine le identità, le rappresentazioni, gli stereotipi regionali e i loro usi e abusi politici più recenti.

L'incontro è stato concepito soprattutto come una festa, un appuntamento per tutti coloro che in diversi modi e momenti sono stati vicini a «Venetica», perché una rivista è anche una rete di relazioni, uno spazio di socialità che non vive solo “sulla carta”, ma che nasce da (e ha bisogno di) incontri reali, sodalizi ed esperienze condotte assieme, confronti tra diverse generazioni e ambienti disciplinari. Emilio Franzina è intervenuto non solo come cofondatore di «Venetica», ma anche con le sue canzoni popolari e politiche, accompagnato dai musicisti Paolo Bressan e Mirco Maistro. Oltre al direttore Mario Isnenghi e a molti autori e collaboratori, la redazione aveva chiesto di presentare l'antologia agli ultimi tre studiosi entrati nel comitato dei consulenti scientifici.

La prima a prendere la parola è stata Donatella Calabi, storica della città europea in età moderna e contemporanea, il cui intervento riproduciamo in calce. Dopo di lei hanno parlato lo storico Santo Peli e il geografo Francesco Vallerani.

Peli – presentandosi come il solo “foresto” tra i collaboratori di «Venetica» – ha ragionato sul fatto che la rivista gli appare un’espressione della «densità culturale straordinariamente rilevante» di questa parte d’Italia da secoli, in cui scorge il tratto più perdurante del – continuamente smontato e rimontato – “modello veneto”. Da nessuna altra parte, pur avendo collaborato a molte riviste locali in Italia, ha rilevato una tale «massa critica» di addetti intellettuali e osservatori partecipi dell’evoluzione sociale. La dimensione dell’appartenenza, del vissuto legato ai luoghi ha avuto un peso importante nell’attivare il nesso, sempre presente, tra «la qualità del lavoro storiografico e la quantità delle emozioni, dei sentimenti, della fantasia» che esso mette in campo. Peli ha però sottolineato come questa stessa appartenenza possa a volte far correre il rischio di non distinguere tra «l’unicum, ciò che è davvero specifico e ciò che in realtà rimanda ad altro», prendendo a spunto il dibattito su Porto Marghera tra storici veneti e non, ripubblicato nell’antologia.

Vallerani è partito dalla sua prima collaborazione con «Venetica» come curatore del fascicolo *Veneto d’acque* (2013, n. 2) per ricordare come gli anni Ottanta siano stati anni «gloriosi» per il tema ambientale. Nello stesso anno in cui nasceva «Venetica» iniziava ad esempio il primo ciclo del dottorato in geostoria all’Università di Padova, e tra le riviste locali compariva anche «Quaderni del Sile», che scopriva le «città d’acqua». Questi diversi percorsi forse finalmente si possono intrecciare se pensiamo a Trebaseleghe – evocata in modo simbolico nel dibattito storiografico di «Venetica» – come a «un’icona toponomastica della dicotomia città-campagna, urbano-rurale». Vallerani auspica una sempre maggiore collaborazione tra storici locali e geografi per rispondere al fatto che «oggi l’abitante del Veneto sa poco o nulla del suo territorio, si va verso l’atopia di cui parlava Eugenio Turri, la frattura con lo spazio vissuto». Nella critica ai saperi tecnici che si basano sull’amnesia del passato come dell’ecosistema c’è lo spazio per «una collaborazione polifonica» contro il «localismo vandalico».

Intervento di Donatella Calabi

Fortunata coincidenza quella di cominciare la propria collaborazione con un periodico nel momento in cui esce un fascicolo che celebra i primi trent’anni di vita della rivista stessa e fortunata coincidenza, soprattutto, il fatto che la redazione abbia deciso di celebrare l’anniversario, riprendendo una serie di articoli di questo trentennio.

Questo fatto permette a chi, come me, conosceva poco e male questa pubblicazione – lo dico con tutta franchezza, visto che non mi sono occupata se non tangenzialmente dei temi affrontati dalla rivista stessa – di avere di fronte a sé una sintesi organizzata di un lungo e articolato lavoro, il che permette ai “nuovi venuti” di inserirsi in una équipe (perché questo significa – credo – accettare di entrare in un comitato scientifico) con un po’ più di consapevolezza circa l’attività svolta in precedenza dal gruppo di cui si viene a far parte.

Trovo lodevole l’iniziativa di festeggiare questo anniversario anche indipendentemente dalla piccola vicenda che mi riguarda: ripensare criticamente a se stessi, al perché si è presa una determinata decisione e soprattutto a come la si è portata avanti nei tempi lunghi non è una scelta frequente. Una valutazione periodica del proprio passato mi pare invece una pratica di grande civiltà, sicuramente capace di proporre aggiustamenti e di fornire suggerimenti per il futuro.

Il lavoro svolto durante trent’anni, tra il XX e il XXI secolo, non può non essere stato condizionato da eventi particolari, elementi contingenti e rapporti fra le persone che si sono inevitabilmente modificati nel tempo in un contesto politico ed economico cambiato moltissimo; ripercorrere questi itinerari può costituire uno stimolo significativo per il futuro.

La scelta di affidare ai tre più giovani membri della redazione il compito di selezionare alcuni saggi all’interno dell’intera collezione dei fascicoli usciti mi è parsa metodologicamente molto giusta: persone “interne”, perché hanno cominciato a collaborare già da diverso tempo, ma anche un po’ “esterne”, presumibilmente dotate di uno sguardo “fresco”, perché non hanno vissuto l’intera storia del periodico, sono state chiamate a fornire un loro campionario di ciò che ritenevano capace di riassumere trent’anni di lavoro.

I tre curatori fanno un po’ di storia della rivista: utile a chi non ne sa nulla e a chi forse ha dimenticato le origini dell’iniziativa; nata dopo la pubblicazione nel 1984, a cura di Silvio Lanaro, del volume sul Veneto della *Storia delle regioni* Einaudi e promossa da tre studiosi rappresentativi per nascita e biografia di tre aree diverse del Veneto. La storia comprende anche qualche notazione materiale: il piccolo editore di Abano che corre il “rischio” (oggi gli editori lo fanno sempre meno) di pubblicarla, ritenendo che i tre promotori fossero stati in qualche modo consacrati dalla pubblicazione einaudiana, ma evidentemente ritenendo anche che il confronto di opinioni sulla storia locale in un momento di grandi trasformazioni del paese meritasse un “osservatorio” dedicato; la prima serie di 12 fascicoli semestrali interamente autofinanziata (per non subire condizio-

namenti), in cui scrivono storici di mestiere e storici non accademici mossi da passione ideale e impegno politico; la seconda serie, diventata annuale; i luoghi di nascita, Padova e Trebaseleghe, come metafora ciascuno di due Veneti contrapposti, di città e campagna. E ancora gli entusiasmi e le disaffezioni, o le delusioni, circa le difficoltà di integrare un punto di vista cittadino con uno “di campagna”, la presa d’atto delle divaricazioni tra studiosi e storici “ruspanti” (come li definisce Livio Vanzetto nell’intervento ripubblicato nell’antologia), ma anche del poco interesse dimostrato dalle comunità di appartenenza sulle quali alcuni membri della redazione, se non tutta la stessa, contavano molto. In definitiva il senso di sconfitta espresso da alcuni nei confronti di un’impresa basata su un volontariato culturale che ha caratterizzato negli anni Ottanta in modo significativo un pezzo della storia del nostro paese.

Mi viene spontaneo a questo proposito di ripensare a una mia breve esperienza come segretaria di redazione della rivista «Rinnovamento Veneto», il periodico dell’Istituto Gramsci di Venezia negli anni Settanta, in un periodo in cui esso era molto attivo e costituiva un luogo di dibattito per i giovani veneziani di sinistra. Si tratta di un periodico che è stato richiamato solo di sfuggita nel numero di «Venetica» recentemente dedicato alle riviste regionali (*Il Veneto in rivista*, a cura di Giulia Albanese e Marco Almagisti, 2014, n. 1). Precedente di una decina d’anni alla nascita di «Venetica», la rivista rivolgeva un’attenzione al presente della società civile; era analogamente caratterizzata da tanta buona volontà e fiducia nella possibilità di far interloquire il mondo dei ricercatori e quello dei lavoratori; finanziata pochissimo dallo stesso Istituto Gramsci, si basava su un lavoro di redazione totalmente artigianale e volontario e, in modo del tutto simile e forse altrettanto ingenuo a quello qui descritto da Vanzetto, si è scontrata con il fatto che il suo pubblico era costituito sostanzialmente dai suoi collaboratori e pochi loro amici: comunque una cerchia molto ristretta che sfocerà qualche tempo dopo nell’impegno di alcuni intellettuali veneziani con Manfredo Tafuri nel gruppo “Idea di città” e di Massimo Cacciari nella sua prima candidatura a sindaco di Venezia con la lista “Il Ponte”.

Oggi «Venetica» è di nuovo semestrale, raccoglie un certo numero di giovani studiosi legati, almeno nelle loro ambizioni, all’Università; si propone come un luogo di confronto intellettuale nella nostra regione. C’erano stati dei distacchi, nel senso di fondazione di altri periodici (come «Terra d’Este») a segnalare che perfino la dimensione regionale talvolta era troppo ampia per un mercato vivace, ma molto legato a una scrittura popolare e a fonti dal basso.

Il saggio di Francesco Selmin sulle tre lettere dal Brasile riproposto in *Venetica Collection* è da questo punto di vista significativo del tipo di inquietudine che attraversava il dibattito negli anni Ottanta. Il tema dell'articolo sono di fatto la Grande guerra, gli effetti e la percezione che se ne ha al di là dell'oceano: emerge con forza l'importanza dei legami familiari e l'estraneità al paese di destinazione. L'autore ammette con rammarico di sapere poco del muratore di Legnano Ferdinando Meneghello, sul quale si appresta a scrivere e che ha inviato a casa le tre lettere; non si conoscono le ragioni che lo hanno spinto in Brasile, poche le notizie sulla famiglia, sulle condizioni economiche, sulla formazione del personaggio. Selmin però non compie nessun tentativo di allargare la questione al fenomeno dell'emigrazione dal Veneto in Brasile, che pure in quegli anni era stato consistente e che dopo tutto sarebbe stato possibile studiare con una diversa angolazione se le tre lettere fossero messe in relazione con i documenti sugli emigrati italiani in Brasile disponibili alla Biblioteca Marciana (dove esiste un'interessante raccolta di "guide" per emigranti italiani in Brasile). Voglio dire che le prospettive erano di approfondimento "micro", piuttosto che di un allargamento a processi più generali.

Uno dei temi ricorrenti che attraversa l'intero percorso fatto da «Venetica» in questi trent'anni è quello del mestiere di storico. La questione è molto opportunamente sollevata da Giovanni Favero quando, introducendo la discussione di Luciano Cafagna, Silvio Lanaro, Gianni Toniolo e Duccio Bigazzi su *I primi operai di Marghera*, una ricerca del 1984, rileva che ciò che colpisce ancora è, nonostante gli sforzi compiuti, la distanza «di metodi e obiettivi» tra storia sociale e storia economica dell'industria: la divaricazione tra una «storia storia, sempre più concentrata sulle rappresentazioni culturali» e una «economia storica attenta solo ai fatti e alle pratiche».

Si tratta di un tema ricorrente. Quindici anni dopo, il fascicolo *Il leone e i campanili* (1999, n. 2) insiste in modo significativo su «una nuova generazione di storici», a sottolineare non tanto il cambiamento generazionale o il pensionamento di alcuni protagonisti della prima serie, quanto la preoccupazione di riflettere su come la rivista era in grado di affrontare il tema del mestiere. Il confronto con i cambiamenti politici in corso (e in questo caso con il successo della Lega Nord) è il terreno privilegiato del periodico fin dall'inizio, ma il fatto che ora lo scontro stesse diventando non più solo politico, ma anche culturale, simbolico, identitario, sconfinando in convegni e pubblicazioni nazionali, chiamava in causa la capacità di dare profondità storica ai fenomeni di cui si parlava.

Dato il soggetto privilegiato della rivista, analogamente legato a questo interesse per la posizione dello storico di fronte alle questioni di cui tratta è il bisogno di fare i conti con il tema del “locale”. Il timore di ricadere nei luoghi comuni localistici è ben rappresentato da Emilio Franzina nel 1987, quando mette in luce il pericolo dell’inquinamento della ricostruzione del passato regionale nelle note in cui si parla della trasformazione del territorio esaminato (processi di modernizzazione, industrializzazione ecc.).

È certo comunque che il fatto che il Veneto fosse pur sempre l’oggetto primario di studio condizionava il punto di partenza, tanto che Toniolo sentiva il bisogno di introdurre il suo intervento su Marghera del 1984 con una serie di precisazioni e di distinguo circa se stesso rispetto agli altri autori del periodico: si era sempre occupato di “macrostoria” anziché di “micro”; pur essendo veneziano non era un “venetologo”, tuttavia si sentiva legittimato a intervenire perché «Marghera è un caso importante in assoluto», in quanto rappresentativo dello sviluppo della grande impresa nel nostro paese, quindi paradigmatico del capitalismo industriale italiano. «Tipicità» di Marghera che è invece contestata sulla base di considerazioni comparative con gli operai dell’Alfa Romeo di Milano da Bigazzi, il quale ammonisce gli studiosi a non dimenticare l’importanza culturale e ideologica della minoranza stabile di una fabbrica, rispetto alla grande percentuale “mobile” della forza lavoro, fornendo così elementi a supporto dell’osservazione di Favero su come le ricostruzioni quantitative e i percorsi della storia sociale stentassero fin da allora a incrociarsi.

A partire da queste riflessioni mi parrebbe interessante che nel futuro «Venetica» sviluppasse alcuni temi. Il primo è il peso delle Regioni in una fase politica quale quella che stiamo attraversando: è un tema che esula completamente dalle mie competenze. Mi pare di intuire però che la riforma del Senato proposta dal governo Renzi finisca per attribuire un rinnovato potere a questi organismi; in un certo senso la cosa mi pare preoccupante, tanto più se considerata alla luce degli ambiti (istruzione, urbanistica, lavori pubblici) nei quali queste istituzioni hanno preso decisioni negli ultimi anni. Quali sono le implicazioni politiche e culturali di queste scelte non è argomento che io sappia sviluppare, ma ho la sensazione che il loro impatto debba essere preso in considerazione da un gruppo di studiosi come quelli che girano intorno a «Venetica». Se è vero che fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso nella stampa quotidiana erano comparsi capitali nazionali per creare giornali locali, che poi erano nati i periodici della sinistra extraparlamentare e in parallelo anche quelli dedicati al quadro territo-

riale (come emerge dalle analisi sulle riviste politiche, culturali e religiose pubblicate ne *Il Veneto in rivista*), come può una rivista che ha posto il suo interesse prevalente nel Veneto accompagnare oggi la fase politica che abbiamo di fronte?

Il secondo tema che svilupperei riguarda le opportunità che un *forum* di questo tipo può offrire a giovani studiosi (quelli che vi scrivono) in un contesto come quello universitario nell'Italia di oggi, con i cambiamenti violenti che esso ha subito nei meccanismi della "valutazione", tanto più che spesso i giovani studiosi sono "precari" nei loro posti di lavoro e hanno bisogno di "fare carriera". È in grado una rivista come «Venetica» di attrarre i contributi dei ricercatori, sempre più assillati dalle pratiche dell'Anvur e dalla competizione concorsuale?

Infine proporrei una riflessione sulle pratiche dell'intreccio odierno fra discipline differenti ma affini: non tanto una considerazione astratta, quanto una dimostrazione, a partire da casi concreti di ricerche in corso, dell'utilità di una collaborazione tra geografi e storici del territorio, tra storici delle istituzioni e storici dell'architettura, tra storici dei diversi ambiti ed esperti di rappresentazione.

In occasione della festa del trentennale di «Venetica» è stato realizzato un breve filmato di interviste ad autori e collaboratori che è possibile visionare dal portale You Tube digitando I 30 anni della Rivista Venetica (1984-2014).